



Il sergente don Angelo Giuseppe Roncalli tra i militari cappellani (1915, Archivio Fondazione Papa Giovanni, fondo AGR: 1.6/1.12)

di EZIO BOLS

Proprio dalla Fondazione Papa Giovanni XXIII con il sostegno dell'ordinariato militare per l'Italia, esce in questi giorni un volume importante, che colma finalmente un vuoto deplorabile nella storiografia roncalliana, quello relativo al suo ministero sacerdotale "in divisa": *Io amo l'Italia. L'esperienza militare di un Papa. Studi e documenti* a cura di Goffredo Zanchi e Alessandro Angelo Persico (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2017, pagine xv + 414, euro 30, con un'introduzione dell'arcivescovo ordinario militare per l'Italia che pubblichiamo quasi per intero).

Durante il conflitto il futuro Papa matura quel profondo senso della fede incarnata nella storia che lo caratterizzerà nei decenni successivi fino al pontificato. E inizia a comprendere quanto il Vangelo debba misurarsi con le sfide della storia

La prima guerra mondiale, dal maggio 1915 al marzo 1916 come sergente di sanità, poi come cappellano militare fino al termine del conflitto. Come lui stesso dichiarerà più volte, anche da Papa, la vita militare ha influito fortemente sulla sua maturazione umana, cristiana e sacerdotale.

Nel saggio introduttivo, denso e dettagliato, Goffredo Zanchi - studioso di Papa Roncalli e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Papa Giovanni XXIII - ricostruisce minuziosamente l'attività pastorale di don Roncalli, illustrando i vari impegni da lui svolti: assistente spirituale negli ospedali militari della città; animatore della messa del soldato nella chiesa di Santo Spirito; organizzatore della consacrazione al Sacro Cuore delle truppe del presidio cittadino; infine, negli ultimi mesi, responsabile religioso e morale del grande ospedale militare ospitato nel Ricerchio Nuovo, ove sono ricoverati prigionieri italiani, rilasciati dall'Austria, perché tubercolotici o gravemente malati. Dopo la disfatta di Caporetto, don Roncalli entra nel Comitato di Resistenza per sostenere la

popolazione nello sforzo di arrestare l'avanzata dell'esercito austriaco, giunto fino al Piave.

Lo studio chiarisce inoltre i contenuti del patriottismo di Roncalli, lontano sia dalle posizioni un po' supponenti di certi ecclesiastici, sia dall'esaltazione fanatica di molti nazionalisti. Il suo amor patrio, convinto e sincero, si colloca all'interno di una profonda visione religiosa. La ricerca fa emergere alcuni aspetti poco conosciuti ma assai rilevanti di don Roncalli: l'amore per la patria, la visione della guerra, il senso della consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, l'attenzione per le dinamiche storiche. Quella di Roncalli non è mai un'apologia delle armi, ma sempre un servizio all'umanità in armi.

Il volume offre poi un'ampia sezione documentaria che comprende varie tipologie di fonti, molte delle quali sono ormai introvabili o inedite: schemi di omelie, tracce di discorsi, articoli su giornali e periodici, brani di diari, ricordi, necrologi, lettere a diversi corrispondenti e fotografie.

L'abbondante materiale - pazientemente trascritto e corredato da un attento apparato critico a cura di Alessandro Angelo Persico, ricercatore presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - riguarda l'intensa attività svolta da don Roncalli in quegli anni di guerra, e da lui gelosamente conservato per l'intero arco della vita.

Occasionati da varie circostanze, questi testi non sono mai scontati; lasciano trapelare un'umanità calda e un'ardente passione per il bene delle persone e della patria; esprimono una dedizione generosa, a tratti perfino eroica; manifestano una fede salda ma sempre in ricerca, mai paga di risposte banali o preconfezionate. Per esempio, colpiscono gli angosciati interrogativi che la guerra pone al prete Roncalli, alla sua coscienza di credente, al suo cuore sacerdotale. Già l'11 giugno 1915, dopo soltanto venti giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, in un'omelia per la festa del Sacro Cuore, egli si chiede: «Ma come mai tutto questo? dopo tante preghiere? dunque il Cuore di Gesù Salvatore del mondo, pontefice, re, padre non palpita più d'amore per l'umanità? Gesù dorme, dorme in fondo alla nave cosicché non lo si possa svegliare? La nostra fede, la nostra speranza hanno cessato di essere vere?». La medesima litania risuona anche un anno dopo, nella predica del 10 dicembre 1916: «L'obiezione più comune oggi: la domanda che si ripete a Dio da tante labbra insensate o bestemmianti è questa: c'è ancora un Dio nei cieli che veglia su di noi? Che fa il Cristo sulla croce? Non dobbiamo noi volgerci ad alcun altro che ci liberi e ci salvi?».

Sono domande che non trovano risposte facili né immediate. Roncalli percepisce quanto siano insufficienti le motivazioni politiche ed

economiche alle quali la retorica del tempo si appiglia per giustificare ciò che non può mai essere giustificato: la carneficina di tanti giovani, la sofferenza di centinaia di migliaia di famiglie, la distruzione di intere regioni e paesi. D'altro canto, non si abbandona all'invettiva sterile né cavalcava l'onda disfattista, ma cerca il modo di comportare il desiderio di pace con il compimento del proprio dovere, che ogni cristiano deve onorare, compreso quello di difendere la patria. Equilibrio difficile, stretto tra due esigenze ugualmente nobili e giuste. Cammino impervio, esposto a un'incalzante pericolosità: il pacifismo gridato, spesso retorico e vuoto; il patriottismo bellicoso, che fa della violenza la sua unica arma.

Proprio lì Roncalli matura quel profondo senso della fede incarnata nella storia che lo caratterizzerà nei decenni successivi, fino al pontificato. Lì inizia a comprendere

quanto il messaggio evangelico debba misurarsi con le sfide della storia, senza scendere a compromessi ma anche senza cedere a idealismi spiritualistici. Non si può pensare di "salvare il Vangelo" estraendolo dal suo e dal nostro tempo, quasi a volergli risparmiare i travagli della storia. Talvolta accade che, in nome del primato dell'ideale, ci si mantenga sdegnosamente a distanza del mondo e ci si disimpegni dal cantiere dell'umano. Il cristiano è chiamato a essere "sale" (Matteo 5, 13) e "lievito" (Matteo 13, 33) in una "pasta" che è già data, la condizione umana.

Da questi scritti emerge un Roncalli pacifico e pacifista, non propriamente un pacifista. Come la storia ha mostrato, i pacifisti producono frutti positivi soltanto se sono sostenuti da uomini e donne di pace. Altrimenti rischiano di tradire lo scopo per cui sono nati, diventano un'ideologia

intollerante e di parte, insensibile alla complessità delle situazioni, alle responsabilità in gioco, ai tempi che talvolta sono richiesti perché maturi una vera prospettiva di pace.

Roncalli è portatore di un realismo spazienziale per cui la pace non si può "produrre" ma solo coltivare; non va imposta ma anzitutto invocata come dono di Dio, non è riducibile a un unico sistema politico o sociale ma è "lievito" nei conflitti della storia. L'esperienza di Roncalli insegna che la principale risorsa per la pace sono gli uomini pacifici, coloro che seminano la pace attorno a sé e la diffondono in cerchi concentrici alle persone vicine, all'ambiente in cui vivono e all'intera società. La vita militare, soprattutto nei terribili anni della guerra, ha contribuito in modo decisivo a formare in Roncalli non solo il desiderio della pace, ma la determinazione di fare tutto il possibile per creare

le condizioni per una convivenza pacifica tra i popoli. È il profilo "politico" e istituzionale della pace, al quale anche un esercito deve contribuire in forme che mutano secondo le condizioni storiche.

In tal senso, l'enciclica *Pacem in terris*, vertice del magistero di Giovanni XXIII, è frutto anche di quella esperienza. Lo affermava lui stesso, nell'udienza dell'11 giugno 1959, nell'Associazione nazionale dei cappellani militari in congedo: «Indimenticabile fu il servizio che compimmo come cappellani negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel grembo dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora (...) sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro con il suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita».

Le pagine di Roncalli che questo volume riscopre e ripropone non sono soltanto preziose carte d'archivio, riferite a eventi passati. Offrono invece spunti di vita ancora attuali, uno stile esemplare al quale anche uomini e donne che indossano divise militari possono ispirarsi. Al riguardo, il futuro Papa Giovanni metteva in guardia da facili cliché. In un'omelia del 21 gennaio 1917, illustrando la figura evangelica del centurione romano, «un uomo di cuore, come tutti gli ufficiali romani incontrati nel Vangelo», osservava: «Il mondo si inganna spesso nel giudicare dei soldati».

Io amo l'Italia

Roncalli e la prima guerra mondiale

La pace è indivisibile

di SANTO MARCIANO

«La pace è dono incomparabile di Dio. Ma è altresì profonda aspirazione dell'uomo. Essa è indivisibile. Nessuno dei lineamenti che costituiscono il suo volto inconfondibile può essere ignorato o escluso». Queste parole, pronunciate da papa Giovanni XXIII nel Messaggio natalizio del 1959, offrono la straordinaria prospettiva di un'unità interiore entro la quale inserisce tutto il cammino di Angelo Roncalli, anche il suo amore per la Patria.

Parlare di amor di Patria, oggi, significa evocare un sentimento diventato quasi anacronistico, sfumato da ricordi storici e confuso dalla scarsa fiducia nelle Istituzioni. «Io amo l'Italia» diceva, invece, Angelo Roncalli.

È la raccolta che porta questo titolo offre di un tale amore testimonianza straordinaria, preziosa, istruttiva e formativa. Aiuta a entrare nella capacità di amare che maturava nel suo cuore, di pari passo con la maturazione del suo sacerdozio. Potremmo dire che anche l'Italia, anche la patria fu da lui amata così. Non come entità impersonale, non con uno di quei nazionalismi esasperati, di cui la storia del suo tempo avrebbe presto mostrato le conseguenze tragiche. Fu amata come Nazione, come terra, come popolo; fu amata come grembo che genera, dona identità e consegna al

mondo. Perché questo è una Patria: la terra del padre, l'esperienza del padre, che trasmette al volto i segni dell'appartenenza e mette nel cuore il seme straordinario della fraternità. Per questo l'amore della patria si lega all'amore della pace: della pace universale, epifania dell'universale fraternità.

La pace ha un volto, la patria ha un volto. Ed è il volto vero della Patria quello che Papa Giovanni incontrò e imparò sempre più a conoscere e ad amare durante l'esperienza terribile e ricchissima, vissuta fra i militari in tempo di guerra: da sergente di sanità prima, da cappellano militare poi. «Sempre, sempre dovrò ricordare con viva compiacenza questo periodo della mia vita», scrive nel suo *Diario* nel febbraio 1919.

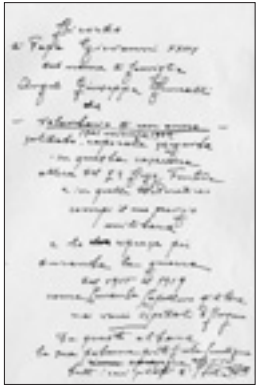
Quanta attività apostolica egli seppe vivere in questi anni! Pensiamo alle Messe del soldato, alle Case per il soldato, alla consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, che lo vide collaborare con il padre Agostino Gemelli e la Serva di Dio Armida Barelli. Soprattutto, pensiamo al suo modo di vivere l'assistenza spirituale continua ai soldati: a come ne seguiva le morti, i dolori, a come sapeva stare vicino ai miscredenti, agli ultimi... tutti gli interessavano ed egli stesso percepiva che tutti lo attendevano e lo seguivano, a dimostrazione di quanto l'assistenza spirituale dei militari fosse necessaria e di quanto lo sia anche oggi: un'assistenza spirituale, quella portata avanti dai cappellani militari, tanto più necessaria quanto più si è esposti al male dell'odio, della violenza, della guerra.

Per don Angelo, quelli dei suoi soldati erano volti che rappresentavano il volto della Patria da amare e gli insegnavano a conoscere e amare di più il volto, anzi i volti diversi volti, della pace. «Triplice è l'aspetto della vera pace», affermerà Papa Roncalli: «pace interiore, sociale, internazionale». E, forse, ognuno di questi aspetti egli seppe imparare anche nel tempo della sua vita e del suo ministero esercitato tra i militari: il nostro libro lo dimostra concretamente. Il pontefice che

seppe trovare le parole giuste per fermare la crisi di Cuba, evitando una guerra dalle conseguenze irreparabili, era stato l'uomo, il prete che, vivendo in prima persona la tragedia della guerra, aveva compreso come il linguaggio della pace si debba provare a parlare anche agli uomini che hanno già imbracciato le armi, forse semplicemente rimbacchiano la loro, amando e pregando: unica condizione per portar loro Dio, origine della pace.

Oggi altri volti compongono il volto della pace che tutti siamo chiamati a costruire. Ci sono nuovi conflitti e nuove sfide, sul piano politico-internazionale, sul piano socio-economico, sul piano antropologico. Ci sono nuove armi, non sempre materiali, con cui l'uomo si scaglia contro l'altro uomo e ne uccide la vita o ne deturpa il volto. Ci sono ritorni di intolleranza, fondamentalismi esasperati, strategie di terrore che inquinano l'umanità; manipolazioni e sfruttamenti dell'ambiente che inquinano il creato, casa comune degli uomini. Ci sono abusi che violano gli esseri umani più indifesi e ne fanno spregiudicato commercio; e ci sono attacchi alla vita e alla dignità umana più deboli, dal suo inizio nel grembo materno al tempo della malattia, del dolore e della morte. Ci sono ingiustizie sociali e povertà sempre più diffuse, numeri spaventosi di popoli costretti a migrare dalla guerra, dalla fame e dall'oppressione e popoli che devono ritrovare il coraggio di accoglierli; ci sono popoli ancora in guerra, guerre dimenticate e c'è il rischio che la guerra ci diffonda sempre più...

Anche oggi i cappellani accompagnano i militari, coloro che, per missione, sono chiamati a svolgere un peculiare servizio alla nazione, nel triplice servizio alla pace personale, sociale e internazionale. «La pace è indivisibile». Mette insieme l'amore per la patria, l'amore per i fratelli, l'amore per Dio. E lo fa aiutandoci a guardare alla vita come servizio, come servizio all'uomo; soprattutto a chi, della mancanza di pace, sperimenta le conseguenze più dure.



Biglietto autografo con il testo dell'epigrafe posta l'11 novembre 1916 per commemorare la presenza di Roncalli nella Caserma Montebello (Archivio Fondazione Papa Giovanni, fondo AGR: 1.6/1.10.19)